BATRACOMIOMACHIA

D' O M E R O

O SIA

DELLA GVERRA

DELLE RANE, E DE' TOPI

VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DI ANTONIO PAZZI

CAVALIERE GEROSOLIMITANO

FIRENZE

NELLA STAMPERIA MAGHERI

1820.

AL CHIARISSIMO

SIG. DON PIETRO BETTIO

PREFETTO

DELL' IMP. BIBLIOTECA DI S. MARCO

DI VENEZIA

DOMENICO MORENI

Il lieto annunzio, non è guari pervenutomi, di esser Voi stato con onorifico Imp. Decreto eletto, ed elevato alla luminosa carica di Prefetto di codesta insigne Imp. Biblioteca di S. Marco, vacata per morte del comune cordialissimo amico Cav. Jacopo Morelli, letterato di quel grido, che ognun sa, mi ha di sì vera gioja ri-

colmo, e di contento, che ha in me alquanto rattemperato l' acerbo dolore della di lui perdita. In attesiato di sì fatti miei sinceri sentimenti, ed in omaggio eziandio di sì meritevole onoranza da voi conseguita mi compiaccio di presentarvi questo Volgarizzamento del celebre nostro Poeta Antonio Pazzi Cavaliere Gerosolimitano non mai fin quì comparso alla luce, del quale poco fa l' illustre Vostro Antecessore non isdegnò di pubblicare in occasione di feste nuzziali le Stanze inedite, e quelle di Torquato Tasso in biasimo, e in lode delle Donne.

Gradite or dunque per tal ragione questa mia, qualunche ella siasi, tenue offerta con i sentimenti ancora del mio più profondo rispetto, e stima.

L' EDITORE

AI BENIGNI LETTORI

Dopo il tanto ben avventurato ristoramento delle Greche Lettere in Italia promosso, ed eccitato di primo tempo dai Petrarchi, e quindi dai Poliziani, dai Ficini, e da cento altri dei nostri per opera, ed incoraggimento dell'immortal Cosimo Padre della Patria, e di Lorenzo il Magnifico mecenati delle lettere, e di chi le professava, ed a somma nostra gloria, e vanto più quì, che altrove, accelerato, e condotto finalmente col richiamo da essi fatto di tanti, e sì illustri personaggi esuli, e raminghi dalla Grecia al più eminente grado, il primo fra i nostri a farci conoscere, ed assaporare le bellezze originali del più antico Greco poeta fu Carlo Marsuppini, uno dei più dotti personaggi dell'età sua, oriundo d'Arezzo, cittadino Fiorentino, ed ivi pubblico professore di belle lettere, sostituito al clamoroso, ed irrequieto Francesco Filelfo, e a Leonardo Bruni nella luminosa carica di Segretario della Fiorentina Repubblica. Se dubbia cosa però ella è qual de'due

Poemi ei traducesse nella lingua del Lazio, se l'Odissea secondo alcuni, o l'Iliade secondo altri, non potendosene dar retto giudizio (1) per averla-

(1) Il primo a tradurre questi due Poemi in volgar Fiorentino fu il nostro Girolamo Baccelli, il *quale*, siccome attesta Baccio di lui fratello nella Dedica dell'Odissea al G. D. Francesco, *fu il primo, che portò di Grecia in Firenze* (cioè che trasportò dal Greco in volgar Fior.) *questa quasi preziosissima gioja d'Omero*, dal che pur si ritrae, ch'ei non dalla Latina, ma dalla Greca gli tradusse in verso sciolto. Il volgarizzamento dell'Odissea vidde la luce in *Firenze per il Sermartelli* nel 1582. *in* 8. Dell'Iliade non abbiamo, che i primi sette libri rammentatici con lode da Ant. M. Salvini nella Prefazione al suo volgarizzamento di Persio, e sono inediti, e non già stampati come vuole l'Haym, nel Codice Riccardiano segnato del *num*. 1526. Il principio di questo secondo Poema è così:

Canta, o Sacrata Dea, del grand'Achille
Di Peleo figlio, il grande sdegno, e l'ira,
Che molte, e molte doglie ai Greci diede,
Cagion, ch'assai forti alme degli eroi,
Anzi tempo n'andaro ai bassi regni
Lasciando i corpi lor preda, e rapina
Di can feroci, e d'affamati augelli,
Che così volle il gran celeste Giove,
Per cui da prima fur tra se divisi
Con gran contesa Atride il Re di Regi,
E d'altra parte Achille ardito, e forte.
Ma qual fu degli Dei cagion che insieme
Contendessero, e' due con tanto sdegno?
Apollo di Latona, e Giove figlio ec.

Alla fine del Lib. VII. sta scritto: *Non finito per la colpa della morte*.

ci o l'una, o l'altra che sia il tempo imbolata, è altresì cosa certa, e indubitata, ch'ei la versione facesse, sì tanto fino ai dì nostri commendata, del grazioso Poemetto denominato con Greco vocabolo *Batracomiomachia*, o sia la *Guerra delle Rane, e de' Topi*, o come egli la intitolò, *Ranarum, et Murium pugna*, indirizzato a Marrasio celebre rimatore Siciliano. Sì fatta metrica versione vidde, dopo la di lui morte avvenuta nel 1453, la prima volta la luce in *Parma* nel 1492 per Taddeo Vgoleto in 4. ed è sì rara, che il P. Orlandi non solo non la registrò a *pag.* 148. tra le altre edizioni del secolo XV ivi fatte, ma di un anno posticipò, e protrasse l'incominciamento della Tipografia del preaccennato stampatore in essa città. Fu ella riprodotta nel 1509 in *Pesaro per Girolamo Soncino in 4.* e raffazzonata con illustrazioni da Alessandro Gabuardo Tursellano, e senza di esse in *Firenze per Bernardo Zucchetta* nel 1512. in 8. quindi in *Londra* nel 1721 per opera dell'erudito Bibliografo Maittaire unitamente all'altra in simil guisa trasportata da Francesco Villerio, impressa fin dal 1543 a *Parigi*, e alla Metafrasi Greca di Leonico Calcondila, o come altri vogliono, di Leonardo Cretense, e finalmente in *Venezia per l'Albrizzi* nel 1774. in 4. in un col testo Greco, e colla versione in terza rima del

valente Antonio Lavagnoli pubblico Professore nell' Vniversità di Padova, a cui per nobil corredo vanno unite con molta profusione di filologia sì Greca, che Latina ragioni tali da far credere aver egli omai a preferenza di qualunque siasi altro dimostrato ad evidenza, ed aver suggellato l'asserzione di coloro, che sostengono esser quel Poema veramente d'Omero, e non già di un certo Pigrete, come scrisse Plutarco, e dietro esso, diversi altri. In processo di tempo altri dei nostri, non essendo adesso lo scopo nostro di far ricordanza degli altri, che a noi non appartengono, del medesimo poemetto ne fecero la versione in lingua Toscana. Essi, per quanto ora la memoria ci suggerisce, furono Gio. da Falgano, Andrea del Sarto, il pittore esimio, o altro qualunque egli siasi, Anton Maria Salvini, Angiolo Maria Ricci, e prima di questi due, Frate Antonio Pazzi Cavaliere Gerosolimitano. Di ciascun di essi, siccome di altro volgarizzamento d'anonimo in versi sciolti, non mai comparso alla luce, sebben tutto il merito lo si avesse, sembraci in acconcio il darne quì breve contezza per maggior lustro della patria nostra sempre addetta fin da'tempi remoti (1) alla cultura di que-

(1) Degna d'esser letta è la Lezione del Manni impressa in *Firenze* nel 1762. per *Pietro Gaetano Vi-*

sta sovrana lingua, bellissima fra tutte, armoniosa, energica, doviziosa, e per dirla in breve, maravigliosissima, (1) e per riparare nel tempo istesso, e supplire in qualche parte alle omissioni, che circa essi le s'incontrano, fatte e dal Poccianti, e dal Negri in quelle infelicissime loro Istorie degli Scrittori Fiorentini, suscettibili sempre di notabili aggiunte, e di non lievi frequentíssime correzioni, come tra i tanti altri avvertì con calzanti sì, ma con giuste espressioni il Muratori nel T. XVIII. *pag.* 1100. degli Scrittori d' Italia.

Di Giovanni di Niccolò da Falgano, Cittadino Fiorentino, che al dir di uno di essi e' fu discepolo,

viani in 4. col titolo. *Dell' Antichità oltre ogni credere delle Lettere Greche in Firenze*; degna pure è l'analisi, che di essa lezione ne fa il D. Lami nelle *Nov. Lett. Fior.* di esso anno col. 347. che in più cose dimostrasi ragionevolmente di opposto sentimento.

(1) Questa sovrana lingua ha presso di noi ancor di presente molti coltivatori, e specialmente tra gli Ecclesiastici incoraggiati tempofà dal celebre Pubblico Professore Don Michelangiolo Luchi di Brescia, Monaco Cassin., e poi Card. di S. Chiesa. Il solo Clero di questa Imperiale Basilica di S. Lorenzo ne ha avuti assai, per fin tra i Cherici, e ne ha, due attualmente, tra i Canonici, di sì alto grido da non invidiare l' epoca gloriosa dei Tocci, dei Biscioni, dei Giulianelli, dei Franchi, dei Vernaccini, dei Bandini, dei Sarti, e di molti altri, che tanto onore arrecarono alle Lettere, e al Clero, a cui appartengono.

e famigliare dell'insigne Grecista Pier Vettori il Seniore, e che fece maravigliosi progressi nell'arte del dire, nella poetica, e nelle lingue Greca, e Latina, per cui Firenze sua patria riguardollo mai sempre con estimazione distinta, abbiamo, come il Negri istesso accenna a *pag.* 279. la versione del preaccennato Poemetto ricordata a *pag.* 253. delle *Notizie Lett. dell'Accad. Fior.* e dall'Argelati nel T. IV. *pag.* 187. dei *Volgarizzatori*, e da altri. Questa ai loro di trovavasi ms. nella privata Biblioteca del Card. Francesco Maria Medici, ed ora nel *Cod.* 189 della *Class.* VII. della Magliabechiana alla pag. 209. Eccone il principio;

Or ch'io tocco la Cetra apro le labbia
Cominciando a temprar la cetra, e'l suono,
Mi volgo al Ciel, or prego, che discenda
Dal monte d'Elicona entr'al mio petto
Il Coro delle Muse, che m'aiti
Cantar la guerra, che durò già tanto
Negl'indurati cor per man di Marte,
Sì che delle mie carte 'l suon ne voli
Dentr'alle orecchie di tutti i mortali
In quella guisa n'andaron vincitori
Carchi di spoglie, e cinti di trofei
De' palustri Ranocchi i Topi alteri,
E fer quel dì meravigliose prove,
Mentre andar dietro all'orme de' Giganti

Della terra figlioli, e tal si sparse
Di lor il grido, e ciò messe tal guerra
D'una Gatta scampato il fiero artiglio? ec.

Così termina in tronco la fine:

Ohimè lasso un gran caso ora scorgo
Dinanzi agli occhi miei, ben mi spaventa
Meridarpace, che in su la palude
Dar a'Ranocchi rotta oggi si vanta,
Mandiamvi dunque su Pallade invitta,
E Marte in compagnia che benchè forte
Lo faccia ritirar dalla battaglia.
Sì disse Giove, e Marte sì rispose
Non di . .

Da' quali versi quì per saggio riferiti risulta quanto falsa ella sia l'asserzione, che il Falgano e' l'avesse in ottava rima recato, com'è stato recentemente detto dall' editore dell' attribuito volgarizzamento dell' istesso poemetto ad Andrea del Sarto, di cui più sotto. Se poi dal testo Greco il traesse, o da altra versione, ci è affatto ignoto, nè ci cale il farne indagine alcuna, sapendo molto bene d'altronde, e noi ne abbiam già dato un cenno, ch'egli anzichè no in un tal dialetto erane spertissimo, come costa da altre sue versioni, tra le quali per non esser troppo prolissi ci appigliamo a quella pur anche ms. della Tragedia di Euripide intitolata l' *Ipolito*, che può francamente regge-

re al confronto, non che de' moderni, di molti de' migliori scrittori: essa così principia:

D' infinito valor, d' immenso nome
Fra i mortali son io. detta Ciprigna:
Io di quanto il Sol vede, e quanto alberga
Il Cielo, il mare, e ciò che regge Atlante,
A chi mio Nume altero umile onora,
Rendo onore, a chi contra m' alza il corno
Danneggio, e apporto al fin danno, e rovina ec.

È vero altresì, che egli tradusse delle opere Greche per mezzo di latine versioni, e queste essendo tutte quante sfuggite al predetto P. Negri noi le vogliam qui registrare con altre, che giacciono ms. nella Magliabechiana, per maggior convincimento, e riprova delle mancanze che sovente, anzi ad ogni passo le vi s' incontrano in essa storia; e sono:

Esculapio di Mercurio Trimegisto tradotto di Greco in Latino da Apulejo, e di latino in Toscano da Gio. di Niccolò da Falgano.

Iamblico de' Misterj degli Egizj tradotto di Greco in Latino da Marsilio Ficino, ed ora di Latino in Toscano da Gio. da Falgano. Quantunque in fine siavi l' approvazione dell' Inquisitore per la stampa: *Franciscus de Pisis Generalis Inquisitor Dominii Flor. licentiam imprimendi concessit*, mai ha ella veduto finqui la pubblica luce.

Demetrio Falereo, e *il volgarizzamento dell' Ajace di Sofocle*. Questi due come inediti, e tradotti dal Falgano ce gli rammenta il Can. Salvini in una postilla alla Storia degli Scritt. Fior. del P. Negri alla Marucelliana.

La Caccia tradotta dal Latino in versi Toscani sciolti ms. in *fogl.* nella Riccardiana. Ci è stata cosa assai facile il rinvenire, che l' autore di quest' Opera cinegetica in versi eroici latini, veramente classica nel suo genere, è il famoso Pietro Angeli, dalla patria detto il *Bargeo*. Per maggiore autenticità dell' esistenza di esso volgarizzamento ci piace di riportarne il principio:

Buon cacciator in qual' arti si deggia
 Avvezzar a sudar da' suoi prim' anni,
 Qual fera vada delle corn' altera,
 E qual d' orrido unghion la destr' armando
 Snell' altr' assalte, e qual con dent' auzzo
 In campo venga minacciando sangue,
 A quanti ben per noi nascano i cani
 Cantando voglio aprir le selve, e gli antri ec.

Degli Dii de' Gentili, libri, o vero racconti XVII., nè quali delli Dii de' Gentili la varia, e moltiplice istoria, le imagini, i cognomi, ed assaissime cose insieme stato infino a qui a molti incognite si spiegano, e chiarissimamente si trattano. Composti in

latino da Gilio Gregorio Giraldi Ferrarese al Sig. Cav. Niccolò Gaddi Gentiluomo Fiorentino. Giace ms. in T. IV. in *fogl.* nella Magliabechiana.

Cristo paziente Tragedia tradotta in Italiano da Giovanni da Falgano. In Venezia 1575. *per il Torri in* 8. Questa Tragedia assai rara, che da alcuni la si attribuisce a S. Gregorio Nazianzeno, e da altri a S. Apollinare, è l'unico volgarizzamento, anzi l'unica cosa, che del Falgano abbiamo alla luce, e di questa neppure ha fatto menzione alcuna il P. Negri. Qual merito poi per esse siasi da' posteri procacciato, e qual vantaggio abbiano elleno prodotto, non è quì nè il luogo, nè il tempo da deciderlo. Solo è a considerarsi la grande smania del volgarizzare la quale sia dal Greco, sia dal Latino nel Secolo XVI. andò tant'oltre, che la bile eccitò, e lo sdegno del celebre Scrittor Calabrese Gabbriello Barri. Questi nel suo famoso libro *de Antiquitate, et situ Calabriae* impresso in *Roma* nel 1571., ed ivi nuovamente nel 1737. riprodotto con aggiunte, e note di Tommaso Aceto, e di Sertorio Quattrimano, vomitò un'orrida imprecazione per chicchessia avesse ardito di volgarizzar non tanto esso, che qualunque siasi altra sua opera: *Quare*, egli, dopo aver fortemente declamato contro chi scri-

ve in lingua volgare, dice a *pag.* 82. *ego illis, qui hos, aliosque meos libros latine a me editos in vulgarem sermonem vertere audebunt, jam nunc Dei iram imprecor, ne exigant annum. Atque ne hae imprecationes meae in hujusmodi improbos, nefarios, et lucriones homines irritae sint, Deum ipsum vindicem imploro.* Se non contra il testè citato Barri, almen contra qualcun' altro del sentimento istesso vi si oppose gagliardamente Pietro Lauro nel suo volgarizzamento dell' Architettura dell' immortal nostro Leon Battista Alberti indirizzato al Conte Bonifacio Bevilacqua, ov' ei prende a sostenere le parti di chi si ponea a tradurre di latino in volgare i libri degli eccellenti Scrittori contra i vani schiamazzi di chi condannava un tal uso, come pregiudicevole ai buoni studj, e alla lingua latina. Certo egli è, che molto profitto alla lingua nostra hanno arrecato, ed arrecan tuttora tante giudiziose versioni fatte e dai Brunetti Latini, e dai Passavanti, e dai Cavalca, e dai Davanzati, e dai Varchi, e dai Segni, e da tanti, e tanti altri, che esuberantemente arricchironla di nuove forme di dire, e di aurei vocaboli, dei quali molti forse non si sariano non solo ritrovati, ma neppure immaginati. A tale oggetto appunto, e non già perch' e' non valu-

tasse la lingua del Lazio, o perchè volesse distrarre chicchessia dallo studiarla (1) erano rivolte le mire del magnanimo Gran Duca Cosimo I. il quale ardentemente anelava, che la lingua Toscana dal pessimo gusto dell' antecedente Secolo tornasse a rifiorire, com' era ai tempi del Boccaccio, de' Villani, e del Petrarca, e per questo fondò l' Accademia Fiorentina, foriera dell'altra detta poi simbolicamente della Crusca, richiamò da remoti paesi il famoso Tipografo Lorenzo Torrentino, perchè dalle Biblioteche nostre traesse opere volgari inedite dei nostri maggiori, e con lusso le desse per pubblico vantaggio in luce. In somma per dirla in breve a quest' oggetto invitò, protesse, premiò, e incoraggì chicchessia, affinchè le sue ardenti brame inefficaci le non fossero; e invero sì fatto suo nobilissimo divisamento produsse felicemente, e velocemente quell' effetto, ch' erasi prefisso: ma ritorniamo là d' onde ci dipartimmo.

(1) Tra i nuovi pensamenti d' oggi giorno vi è ancora questo di indisporre la gioventù a comporre in lingua Latina per certi speciosi motivi, i quali sono stati virilmente, e con isfoggio di dottrina, e di ragioni abbattuti dal Ch. Sig. Ab. Francesco Grassini Maestro del Collegio Eugeniano in una lunga, e dotta sua Introduzione alle *Poesie varie di Luigi Clasio* impresse in quest' anno.

Degni di scusa, non che di lode però eglino sono e il Poccianti e il P. Negri, se tra gli Scrittori Fiorentini non registrarono l'antesignano della Scuola pittorica Toscana, Andrea del Sarto, quell' Andrea, il quale se la palma cede all' Vrbinate in alcuni pregj, l'agguaglia nella correzione, e il supera nell' impasto morbido de' colori, e nel panneggiare, per lo volgarizzamento attribuitogli dell'istesso Poemetto, messo in luce da un Anonimo (Ab. Francesco Fontani) con erudite note in *Firenze* nel 1788. in 8. con un *Avvertimento* in fronte, o sia prefazione del famoso Archiatro Francesco Redi, che ce l'autentica come suo. Vna testimonianza di tal peso, e di sì fresca età avrebbe dovuto già persuader pienamente chicchessia, pur non andò così la faccenda, e fin d'allora fu non solamente sospettato della genuinità di essa prefazione, ma fulle data l' assoluta qualifica di supposta. Ed invero dire, come potrà ellasi mai sostenere, che sia di un tanto uomo, quandochè essa non solo manca di quella leggiadrìa, che campeggiar la si vede fino nelle sue lettere le più familiari, ma eziandìo la vien accompagnata da non lievi abbagli, tra quali più di qualunque altro quello risalta agli occhi per fin degl'ineruditi di aver ei fatto coetaneo d'Andrea del Sarto il Burchiello, il quale visse più d'un

secolo avanti. In quanto poi al volgarizzamento di esso Poemetto fu sostenuto fin d' allora, e fu giudicato assolutamente non esser di conio tanto antico, quanto sarìa necessario, perchè dir lo si possa d'Andrea: e a dir vero all'Ottava XII. del Canto I. evvi una chiusa, che sembra imitazione di altra del Cantore della Gerusalemme liberata, posteriore assai al del Sarto, anzichè originale: ella è:

Giunse al fine fuggendo alle chiar'acque
D' un gran padule, e stanco quì si giacque.

Oltre di che alla Stanza XXI. dello stesso Canto in quei quattro versi,

Parlò elegante, che sapea il Latino,
Ed era un dottoron di prima posta:
E perchè saggio mangiator di Crusca,
Forse rispose in lingua Greco-etrusca

apparisce una manifesta allusione all' Accademia della Crusca, ed alla balìa, che ella, superiormente a qualunque altra, avea, ed ha di presedere, e d'impor leggi, e precetti di ben parlare (la intendano una volta i dileggiatori di essa): eppure, com'è a tutti noto, essa non prese forma d'Accademia fino al 1582., cioè anni 52. dopo la morte d'Andrea. Che più? L'autore della versione mostra da più lati d'aver avuto sotto gli occhi il poema del Malmantile scritto avanti la metà del Secolo XVII. Qualora poi per vie-

più francheggiare il sentimento nostro volessimo arzigogolare sull' epoca, in cui pretendesi, ch' ella fosse recitata nell'Accademia del Pajuolo nell'Arcipajolato del celebre nostro pittore Franciabigio in tante serate in quanti canti ella è divisa, potremmo trarne argomento tale da forse conchiudere, ch' ei, Andrea, in tal epoca, cioè nel 1519., trovavasi in Francia, colà richiamatovi dal Re Francesco I. al suo servizio. È vero, che dell'anno preciso, in cui di quà egli partì, e tampoco dell' anno, in cui fe' ritorno fra noi nè il Vasari, nè il Baldinucci, nè altri han fatto motto; ma è altresì vero, che in una delle sue più eccellenti opere colà fatte apparisce l'anno 1518. marcato precisamente nella Tavola della Carità, la quale al dir del Vasari è *cosa rarissima*, e che è *il più bel quadro, che abbia il Re di Francia*, e giusta il Lomazzo nel suo *Trattato della Pittura Lib.* II. *Cap.* 15., che la ci descrive da pari suo, è un *quadro stupendo*. Coincide difatti mirabilmente detta epoca, forse non scortavi da Mariette con quella, che questi desunse con savia, e ingegnosa conghiettura dal Ritratto del Delfino figlio del Re, fatto dal medesimo pennello, per cui poi con induzione legittima e' venne in cognizione, che l' arrivo d' Andrea in Francia avvenisse precisamente o nell' Aprile, o nel Maggio

del predetto anno 1518., come ce lo attesta ancora il Tiraboschi nel T. VII. *Part.* IV. *pag.* 1558. *ediz. venet.* 1796. della sua *Istoria letteraria d'Italia*; ma siccome il Vasari dopo averci descritte più, e diverse Tavole colà eseguite e pel Re, e per altri di quella Corte, ove Andrea era poco men che adorato, e' soggiunge, che vi fece eziandìo oltre di esse *molti quadri*, *e molte opere*; sicchè è da credersi, sebben fosse prodigioso per la gran prestezza, e facilità, ch'ei colà vi ci si trattenesse almeno almeno nell'anno ancora susseguente, e se così fosse, come mai avrebbe egli potuto recitare le sue Ottave nella Compagnìa del Pajuolo? Viepiù rinforzerà l'argomento, se mal non ci apponghiamo, se pongasi mente a quanto e' ci dice il Biografo Aretino contemporaneo scrittore nella vita di Andrea, ch' ei, cioè, fosse stato allontanato dall' apprendere i primi elementi del leggere, e dello scrivere nell' età di sette anni per porlo all' arte dell' orefice, e poi a quella della pittura sotto Giovanni Barile: da ciò dovremmo piuttosto conchiudere, ch' ei quanto fu eccellente, e sovrumano nella pittura, altrettanto fosse idiota nelle lettere. Difatti nè dal Vasari, nè dal Baldinucci, nè da alcun altro, che di esso ha ragionato, non mai fin quì si è inteso dire, fuori che dal preteso Redi, che egli *giunto*

all' età adulta fosse versatissimo nella Storia, sapesse a maraviglia la lingua Toscana, e passasse in somma in qualità d' uomo erudito. Sia pur ciò vero, quant' esser si vuole, ammettasi pure, ch' ei d' un tal corredo ne fosse adorno a dovizia, e da questo che se ne dedurrà mai? Ch' ei sia realmente stato del Poemetto d' Omero il traduttore? Ma se a detta del Redi avanti la versione fattane da Andrea *ancora non si era inteso Omero ridere, e scherzare in nostra Toscana favella*, che è quanto dire, non era stato volgarizzato; dunque ei dovè tradurlo se non dal Greco, almen dal Latino, nella qual lingua *ne erano già state fatte ne' tempi addietro molte belle, ed accurate traduzioni*: ma come ciò poteasi da esso fare, se, come già abbiam di sopra avvertito, di sette anni dette un addìo agli studj elementari, nè altronde ci è noto, che gli riassumesse in seguito? Dicasi adunque esser pur troppo ben fondato per le ragioni addotte, e che fin d' allora circolavano per le bocche degli eruditi, il sospetto di coloro, i quali giudicano esser esso poetico volgarizzamento recente assai più de' tempi d' Andrea, e che l' autore non seppe a sufficienza maschierare la sua impostura, e il suo inganno; e mille grazie rendansi al culto Editore, d' averloci procurato, e

per essere per lo avanti del tutto sconosciuto, e per essere scritto con naturalezza; con facilità, con leggiadrìa, con bei versi, e in buona lingua.

Avvi nella Magliabechiana nel *Cod.* 344. della Clas. VII. *pag.* 1. altra versione del secolo istesso XVI. di scrittore anonimo, ma fiorentino, in 623 versi sciolti. Noi per invogliare alcuno a farla di pubblica ragione ne riportiamo quì il seguente lungo saggio:

Le belle Abitatrici d' Elicona
Invoco ad ispirar dal sacro monte
Nel gelido mio petto ardor celeste,
E grati fare al Mondo i versi, ond'io
Queste mie carte vergo in sul ginocchio,
Acciò ch'io sparga per le orecchie altrui
Come de' Topi l'orgogliosa gente
Trionfò con vittoria delle Rane
Di stagni abitatrici, e di paludi,
I Topi imitator delle prodezze,
E degli eroici fatti de' Giganti,
Pugna crudele, opra del fiero Marte:
Così la fama ne porgea che snella
Per le bocche volava de' mortali.
Vn Topo sitibondo al caldo estivo
Delle nemiche gatte i fieri artigli
Fuggendo già, vicino a fresco rivo
Pose 'l tenero muso, e si godea

Delle dolci acque, ch' estinguean la sete,
Che 'l tremito, e l'affanno accesa avieno.
Gracidava un Ranocchio in que' palustri
Alberghi soggiornando, e 'l vide, e disse:
Amico, onde ne vieni alle nostr' acque
Or che pallide son l'erbe, e la biscia
Asconde il tergo nella folta macchia,
E ogni augelletto nelle valli tace? ec.

Così termina

Ma di loro a pietà si muove il Cielo,
E fido ajuto alle meschine manda
Tosto con alto strepito n' usciro
Dalle fauci del fiume orrendi Mostri
Notagmoni, che curve hanno le labbra
Lossobati bistorti, e gli scagliosi
Fier Salidostomi, e col largo dorso
Ostofie, nelle spalle rilucenti
Blessi con le man stese escono al lito,
Che portan gli occhi nel calloso petto.
Altre più strane forme anco vi sono:
Ecco due fiere uscir, che senza mani
Con otto piedi, e con due capi vanno,
E Gamberi s' appellan da' mortali.
Questi con le ferine attorte branche,
E con voraci zanne, i corti piedi,
L'adunche mani, e le ritorte code
Prendono a' Topi e gli ripiegan l'aste,
E di fuga, e di morte empiono 'l lido;

I Topi il campo abbandonaro; e Febo
Nel mar tuffava già le bionde chiome,
E la notte sorgea del sonno amica,
Quando la gente bellatrice, e fera
Il lungo guerreggiar col dì finìo.

E che diremo noi proseguendo a parlar degli altri nostri volgarizzatori di esso Poemetto, di quello, cioè, fatto da Anton Maria Salvini, che immediatamente succede all'altra sua versione dell'*Odissea* impressa in *Firenze* nel 1723 in 8. *pag.* 517? Che egli sia *duro*, *stentato*, *ed alquanto oscuro*, com' ha osato caratterizzarcelo il già menzionato Antonio Lavagnoli *per esser stato*, prosegue a dire, *troppo attaccato al Testo Greco?* Questa è la taccia le cento volte ricantata fino alla nausea e che gli si dà da alcuni moderni censori, dai quali vien ella eziandio accompagnata con piccanti sarcasmi, disdicevoli però assai più per coloro, che gli pronunziano, che per quegli, a cui son diretti, tra i quali ci è sempre rimasta fitta nella memoria quella ingiuriosa espressione da noi stessi udita pochi anni fa da un dotto Grecista Settinsulano, il quale ardì di qualificarlo per le di lui versioni dal Greco l'*Archimandrita dei pedanti*. Ma ragion ne facciano tutti quelli, e non son pochi, i quali veder vogliono quel poeta divino fedelmente ritrattato in Italiano; dicanlo coloro, che il posso-

no raffrontar col Greco, e quelli finalmente, che quasi incantati ne restano in veder quanto ei conobbe la forza delle due lingue, e nel trovar sempre, qualunque volta vi sia, nell'Italiano il vocabolo al Greco corrispondente. Se nei di lui volgarizzamenti poeta non apparisce, nè egli stesso piccasi di esserlo, certa cosa però ella è, ed incontrovertibile, ch'egli è stato il più fedele interpetre, e che ha mirabilmente saputo conservare perpetua, e perfetta inerenza al testo, e ravvicinar più la copia all'originale a prò di coloro, che ignorano il bel dialetto della Grecia, e di chi è anche di esso studioso, il qual duplice fine da esso prefissosi ha egli trionfalmente conseguito. Dicano pur taluni quel, che più loro aggrada, sbadiglino pure nella lettura dei moltiplici di lui volgarizzamenti, ma sian per altro convinti, che somma gloria ella è la nostra, e mai sempre la sarà, l'aver Firenze dato i natali a sì gran personaggio da aggiungersi per terzo in fatto di lingua Greca al Poliziano, e a Pier Vettori il seniore: Triunvirato, cui non sappiamo, se somigliante possa opporre alla Toscana qualunque siasi altra nazione. Chi brama ulteriori riscontri, e più solide, ed estese ragioni potrà rinvenirle nella dotta prefazione del Chiarissimo nostro Grecista Sig. Gio. Battista Zannoni, Regio Antiquario, e Segretario, meritamente

confermato, dell' Accademia della Crusca, premessa nella edizione della versione dell' Edipo Principe, Tragedia di Sofocle, fatta da Bernardo Segni. Potrà chicchessia istruirsi pure su di ciò nel bell'articolo inserito nel *Giornale Enciclopedico di Napoli*, *Anno XIII. Num. VIII.*, da noi riportato per l'intero a *pag.* 41. e *segg.* del *Saggio delle Poesie inedite di Pier Francesco Giambullari* impresse in quest'anno in occasione di Feste nuzziali, ove l'insolente cura abbattesi, e presontuosa di chi si protestò di voler *ammendare le offese fatte ad Omero dal magro Salvini*. Ma perchè a taluno meno arrendevole e' non sembri forse troppo parziale, e ligio, per amor di patria, il nostro linguaggio, ci piace di quì riportare per intero il dotto, savio, ed imparzial giudizio, poco fa pronunziato a tutto senno, ed era in grado di farlo, comecchè eccellente Grecista, da S. E. il Sig. March. Consigl. Cesare Lucchesini nella bella, elegante, elaborata, ed interessantissima Opera, come lo sono tutte le altre sue molte produzioni, che ha il titolo: *Della Illustrazione delle Lingue antiche, e moderne, e principalmente dell' Italiana procurata nel Secolo XVIII. dagl' Italiani Ragionamento storico, e critico*. Ivi adunque a *pag.* 101 della *Part.* II. dice da suo pari, e con quella poco a' dì nostri conosciuta moderazione, rispetto, e urbanità, quanto appresso:

„ Moltissime son le traduzioni fatte dal Salvini, parecchie stampate, ed alcune inedite; e sono tante, che appena si crederebbe esser lavoro d'un solo uomo. Egli volgarizzò Omero, Esiodo, Anacreonte due volte, Callimaco, Teocrito, Oppiano, Orfeo, Nicandro, Teognide, Museo, Trifiodoro, Coluto, Senofonte Efesio, Epitteto, Quinto Calabro, Nonno Panopolita, alcune cose d'Euripide, d'Aristofane, di Proclo, di Luciano, di Diogene Laerzio, di Plotino, di Libanio, e di S. Gregorio Nazianzeno, oltre ad alcuni scrittori Latini, Francesi, Inglesi, e a molte altre produzioni letterarie. Egli traduce sempre letteralmente, avendo cura di rendere Italiana quasi ogni parola dell'originale. Lo stesso si dica delle versioni da lui fatte in Latino, e di quelle che dal Latino ha fatte in Italiano, o in Greco. Ora ognun vede, che traducendo così in versi i poeti debbono le sue versioni esser prive di quella grazia, o maestà, o forza, che hanno gli originali. E tali sono veramente; onde gran lamento si fa da molti contro a lui per questo appunto. Anzi non v'ha quasi traduttore buono, o mediocre (parlo di quelli, che si sono allontanati dal metodo Salviniano) il quale non l'abbia a quando a quando voluto mordere. Ma tanti rimproveri sono poi giusti? Era il Salvini assai buon poeta, come si vede dalle sue rime,

e se nelle versioni usò modi triviali, e diciam anche plebei, che non usò poi nelle rime, è manifesto segno, che egli non volle in queste esser poeta, e solamente ebbe in mira di giovare a coloro, che hanno bisogno di qualche ajuto per intendere quegli Autori. Laonde il biasimar lui, perchè non ha conservata la dignità, la grazia, e gli altri pregi de' Greci Poeti, è lo stesso che se altri biasimasse il Cesarotti, perchè non ha espresso nella *morte d' Ettore* il rigoroso significato di qualche parola, o di qualche espressione dell' Iliade. Ha egli tradotto in versi, perchè forse credeva, che, qualunque sia il fine, che altri si propone traducendo, fosse disdicevole di recare in prosa le opere de' poeti; non perchè usando la misura de' versi giudicasse necessario adoperar lo stile proprio della poesia: cioè prese dalla poesia tutto quello, che poteva senza allontanarsi dal suo scopo. Vn altro fine ancora ebbe egli forse, o almeno un altro vantaggio si ritrae da' suoi volgarizzamenti, ed è il vantaggio della nostra lingua. Molte voci, e maniere di dire, che erano disusate, richiamò a nuova vita, molte ne tolse dalla lingua Greca, dalla Latina, dalla Francese ad arricchire il tesoro della nostra. I suoi contradittori hanno avuto in mira l'emulare quanto era possibile gli originali, sforzandosi di rappresentare con parole, e modi

Italiani, o Latini la grazia, la forza, la dignità loro, mentre procuravano di rappresentarne il senso. Quantunque io confessi, che non sempre sia riuscito al Salvini di conseguire i fini, che si era proposti, pure desidero, che i suoi critici non si siano mai allontanati dal loro meno di quello, che egli abbia fatto dal suo„.

„ Ho detto, che al Salvini non è sempre riuscito di conseguire ciò, che si era proposto, volendo intendere, che non è stato sempre fedele all' originale. Questo rimprovero gli fece Giuseppe Torelli, (1) al quale però procurò di rispondere il Lami sotto il nome di Accademico Apatista nelle Novelle Fiorentine del 1747. Glielo fece altresì il celebre Ab. Lazzaro Spallanzani, che la sua carriera Letteraria cominciò con due lettere dirette al Conte Algarotti (2), nelle quali esamina i primi due libri della traduzion dell'Iliade. E in altri volgarizzamenti ancora altri potrà notare qualche difetto. E perchè no? In una notte tradusse Museo, come si vede da una postilla, che egli vi aggiunse in fine. E gli altri suoi volgarizzamenti debbon pure esser

(1) *V. Prefazione alle Traduzioni poetiche, o sia tentativi per ben tradurre. Verona* 1746. 8.

(2) *Riflessioni intorno alla traduzione dell' Iliade del Salvini. Parma* 1760. in 8. *e Algarotti Opere* T. 14. pag. 381. ediz. Ven. 1794.

fatti con molta fretta, il che si deduce dal loro numero grande, e dal numero pur grande dell'altre cose sue. Che se Omero dormicchia talvolta, come dice Orazio, e chi è discreto, glielo perdona, può ben dormicchiare anche il Salvini. Ma la sua negligenza non è frequente, ed è perdonabile. Pure le sue versioni meriterebbero d'essere alquanto più accarezzate dagli eruditi, e dirò anche studiate, e ne ritrarrebbono ottime emendazioni degli originali. Ognuno se ne potrà di leggieri persuadere, ove solamente si prenda fra mano il Senofonte Efesio del Baron Loccella, che più, e diverse volte lo fa vedere. So che l'Hemsterhusio, l'Abresch, il d'Orville, e sopra gli altri il Loccella hanno molto più del Salvini giovato alla correzione di quel romanzo. Ma essi lo studiarono lungamente a fine d'emendarlo, ed il Salvini lo leggeva per tradurlo, e traducendo faceva quelle emendazioni, che spontanee gli si presentavano alla mente.

Certo è che dottissimo era nella lingua Greca, e il Pope non molto modestamente soleva dire, che due sole persone a' tempi suoi erano al Mondo, le quali sapessero bene questa lingua, cioè il Salvini in Toscana, ed egli stesso in Londra. Io non dirò tanto nè dell'uno, nè dell'altro, ma francamente asserisco, che am-

bedue erano dottissimi, e del Salvini lo mostrano i contrastati suoi volgarizzamenti, fra'quali non tiene l'ultimo luogo quello testè citato di Senofonte Efesio, e tiene il primo per l'eleganza, colla quale ha ottimamente emulato l'elegantissimo originale „.

Per gli pretesi difetti nel volgarizzamento del Salvini scortivi dal menzionato Lavagnoli, e da altri di difficile contentatura, vien da esso a qualunque altra siasi preferita la versione fattane dal nostro Anton Maria Ricci in rime Anacreontiche, da quel Ricci, che stimolato dal March. Scipione Maffei, e dal Muratori ridusse a certi capi determinati tutte le antichità Omeriche, convinto dal vedere, che i tanti Commentatori, ed espositori di questo sublime poeta, niuno eravene, che lo avesse fatto, e che riusciva molto incomodo agli studiosi il ripescare un'intera dottrina in varj luoghi di grossi volumi, alla qual sua fatica quanto utile, altrettanto laboriosa diede il seguente titolo *Dissertationes Homericae* impressa in *Firenze* nel 1740. in T. III. in 4., ove pure nell'anno dopo pubblicò l'accennato suo volgarizzamento da esso a bella posta fatto, com'egli stesso protestasi nell'*Avviso al lettore*, per farlo servire d'onesta ricreazione alla studiosa gioventù della Scuola di questa nostra insigne Imp. Basilica di S. Lorenzo, della

quale dal 1716. al 1719. fu egli Maestro, come dalla nostra ragionata serie dei Maestri di essa scuola da noi riportata nel T. II. della Storia di detta Basilica si può rilevare.

Meritava pure, se mal non c'apponghiamo, d'aver già veduto la luce eziandio il volgarizzamento fattone sul declinar del Secolo XVI. dal nostro Antonio Pazzi Cavaliere Gerosolimitano, che ora per la prima volta per noi pubblicasi, trascritto già da lungo tempo dal Codice Magliabechiano segnato del *num.* 1293. della *Class.* VII. nell'occasione d'aver fatto da quella immensità di Codici un generale minutissimo spoglio di tutto ciò, che potea interessare il vasto nostro impegno, il quale si era di dar conto di tutto ciò, che riguarda la storia Toscana, di cui poi ne vennemo con molta fatica a capo con due grossi volumi in 4. ai quali diedesi il titolo di *Bibliografia Storico-ragionata delle Città, Luoghi, e Persone della Toscana*. Di esso volgarizzamento da lui diretto a un Rondinelli, a quello, cioè, se mal non giudichiamo, che col nome di Gio. Batt. occupava la Carica di Ambasciatore Ordinario della Religione di Malta presso la Santa Sede, di esso volgarizzamento, io dicea, niuno dei nostri avea finquì fatto menzione alcuna, ed agli stessi Poccianti, e Negri nelle predette loro

Storie degli Scrittori nostri fu del tutto ignoto. Il primo a darcene contezza, e un saggio ancora è stato il Chiariss. nostro Sig Ab. Luigi Fiacchi omai sì conosciuto per le sue tanto applaudite Favole, e Sonetti pastorali finquì per sei volte riprodotte, nel Vol. XI. *pag.* 100. della *Collezione d' Opuscoli Scientifici, e Letterari*, libro periodico, ed acclamatissimo, che pubblicavasi poco fà in Firenze, e di cui egli stesso erane uno de' più indefessi cooperatori, come ciascun può vedere dalle tante poesie, e prose sì antiche, che di più recente data, finquì inedite, di autori canonizzati dall'Accademia della Crusca ivi a pubblico vantaggio, e istruzione da lui inserite, e con dotte prefazioni, e note illustrate. Di un sì illustre, leggiadro, e colto nostro rimatore, qual si fu il Pazzi altre notizie abbiam rinvenuto, da aggiungersi a quelle già date fuori dal dottissimo Cavaliere Iacopo Morelli già Bibliotecario della Marciana in occasione d' aver egli nella *Par.* 1. *pag.* 171. della *Biblioteca ms. Farsettiana* fatto menzione del Codice 32., che racchiude 54. suoi Sonetti, e due Canzoni, e d' avere in seguito messe in luce in *Venezia nel* 1810. *per il Picotti in* 8. le poco conosciute di lui *Stanze in biasimo delle Donne*, falsamente da altri, fuor che dal Negri, attribuite ad Alfonso Pazzi di

lui consanguineo, e coetaneo in un colle altre nell' istesse desinenze di Torquato Tasso in lode, e difesa delle medesime (1), e ciò in congiuntura di Feste Nuzziali, le quali, permettacisi questa osservazione, non è ancora molto tempo trascorso esser soleano una pioggia improvvisa d' estate, che facea scappar fuori, senza saper di dove, una infinità di ranocchi Poeti, son divenute oggigiorno un tributo di gloria per quegli de' nostri antichi, i quali hanno colle loro egregie fatiche acquistato un diritto alla memoria della posterità; difatti mercè di sì fatta lodevolissima costumanza introdotta da esso Cavalier Morelli, tuttodì vedonsi, e per ogni dove comparire in luce cose molto interessanti in fatto di lingua, di belle Arti, d' Archeologìa, e che so io (2). Ma non perdasi di vista il no-

(1) Queste Stanze, se si ha riguardo all' età giovenile, in cui furono elleno scritte, e alla difficoltà di rispondere per le desinenze, non son certamente indegne di lode. In età più matura ripetè più estesamente un tale argomento, e forse con maggior franchezza, ed eleganza rispondendo per le rime in nome del Principe di Conca a un Capitolo di Cammillo Pellegrino; la qual risposta fu per la prima volta pubblicata in Roma nel 1666, ed inserita dal Foppa nel T. VIII. delle Opere non più stampate del Tasso.

(2) Vtilissimo pure egli è il sistema introdotto di pubblicare in sì fatte congiunture Opere eziandio di Scrit.

stro volgarizzatore. Questi, per quanto asserisce il Can. Salvini in una postilla all' *Istoria degli Scrittori Fiorentini* del Negri alla Ma-

tori viventi. Così ha fatto presso di noi in quest'anno il poco fa nominato Sig. Ab. Francesco Grazzini colla pubblicazione di *Poesie varie* del non mai abbastanza commendato Sig. Ab. Luigi Fiacchi, e poco prima di lui il il Sig M. Gaetano Cattaneo colle *Osservazioni sopra un frammento di bronzo di Greco lavoro rappresentante Venere*, e il Chiariss. Sig. Pietro Mazzucchelli Dott. della Bibl. Amb. colla *Spiegazione della Bolla di Maria moglie di Onorio Imp.*, ambedue pubblicate con tipografica magnificenza per le nozze del Sig. Conte Giuseppe Archinti colla Sig. March. Cristina Trivulzio figlia del caro nostro Sig. March. Gian-Giacomo Trivulzio, Mecenate dei Letterati, e promotore instancabile di cose, che conducono al raffinamento, e propagazione delle lettere, come testimonianza indubitata ne fa tra le altre la nitida, e magnifica edizione dei sette libri non mai finquì comparsi alla luce *De Bellis Libycis* di Flavio Cresconio Corippo, Prete Affricano, poeta pregevole, interessante non meno per le notizie de'suoi tempi, che per lo stile, considerato come uno degli ultimi sforzi della cadente Romana poesia. Dottissima è la Prefazione, e l'ammasso non indigesto delle note fa ben chiaramente conoscere quanto estese siano le cognizioni del sullodato Sig. Pietro Mazzucchelli, il quale ha gareggiata la diligenza, se non superata, del nostro Foggini che nel 1777. stampò in Roma *cum notis variorum* IV. libri *De Laudibus Justini Augusti Minoris, et Carmen Panegyricum in laudem Anastasii Quaestoris, et Magistri* scritti dall'istesso Corippo.

rucelliana, ebbe per genitori, senz' indicarci però epoca alcuna, Francesco d'Antonio Pazzi, e Gostanza di Zanobi Buondelmonti, famiglie delle più cospicue, e delle più illustri; questa è estinta ai tempi nostri, e l'altra fiorisce ancora, e rammenta nei luminosi suoi fasti personaggi di alto grido, di gran dottrina, e santità. E quì, se non fosse un troppo divagare, e un troppo slontanarci dal nostro argomento, vorrei far vedere quanti furono di questa illustre famiglia i soggetti, che fiorirono nelle lettere nel secolo istesso, in cui visse il nostro Antonio; vorrei nominare un Cosimo Arcivescovo di Firenze famosissimo in letteratura, che dal Greco in Latino tradusse Massimo Tirio, e che altresì compose dell' altre opere; vorrei far menzione di un Alessandro, fratello di esso Cosimo, ed ambedue nipoti di Leone X. il quale tradusse dal Greco alcune Tragedie in latino, ed altre in volgare, come sarebbe l' *Elettra*, *e l' Edipo di Sofocle*, e recò in latino *l' Etica d' Aristotile* dopo averne diligentemente emendato il testo, la quale dopo la di lui morte vide la luce per opera di Guglielmo di lui figliuolo nel 1537. in *Basilea*; vorrei additarne altri, tra i quali un Alfonso poeta assai valoroso, e in fatto di lingua molto accreditato; ma lo scopo è di parlare del nostro volgarizzatore.

Dal seguente di lui Sonetto tratto dal Codice Farsettiano segnato del *num.* 32. ritraesi esser egli stato in sua gioventù allevato in Venezia:

Se dalle amate, e dolci tue mammelle
Io pargoletto il primo latte presi,
Venezia mia, e poi tutto m' accesi
Dell' opre tue sì gloriose, e belle,
Debbo pur anco le spietate, e felle
Fortune tue a pianger sempre intesi
Aver questi occhi, e questi spirti accesi
Per tua salute a supplicar le stelle:
Sebben lungi da te, lungi da Flora,
Madre dell' uno, e l' altro mio parente,
In dura povertade, e in doppio esiglio,
Stanco son sì del danno, e del periglio
Per tanto tempo omai, che l' ultim' ora
Scorgo del corso mio quasi presente.

Il Biscioni nel T. II. *pag.* 1385. delle sue Giunte alla *Toscana letterata* del Cinelli ms. nella Magliabechiana anch' egli ci assicura d' essere stato il nostro Pazzi celebre Poeta, ed oratore, e della Toscana favella intendentissimo, e particolarmente nel distinguere le vere voci, ed i proprii vocaboli di essa, in quella guisa appunto, che le buone dalle false monete si differenziano; per lo che non è a meravigliarsi, se nelle difficoltà di simili materie ad esso per la decisione ricorreasi, ed al suo detto, quasi arbi-

tro supremo, ciascheduno acquietavasi. Fu in detti, ed in fatti arguto, e faceto insieme. Amò le poesie Toscane in estremo, ed altrettanto coloro, che di quelle si dilettavano. Qual fosse poi il motivo del suo esilio, sostenuto, com'ei dice in esso Sonetto, per tanti anni, e quale la causa, per cui i suoi parenti, o per usare l'istessa sua espressione detta in altra congiuntura, il suo *lignaggio indegno* tanto contro di lui infierì malignamente, come sovente risulta da' molti suoi Sonetti impressi a *pag.* 74-89. della *Part.* 1. della *Scelta di Rime di diversi* fatta da Pietro Bartoli, e dagli altri del summentovato Codice Farsettiano, nei quali pur quasi sempre lagnasi di persecuzioni sofferte, e del suo lungo esilio dalla patria per maligna cooperazione de' suoi parenti, non è facile indicarlo mancando documenti, che lo ci assicurino. Giano Nicio Eritreo, o sia Gian Vittorio de' Rossi nella sua prima *Pinacoteca* al *num.* 91 dopo averci anch'egli dipinto il nostro volgarizzatore come persona di grande autorità in fatto di lingua Toscana, così ci palesa definitivamente il motivo delle di lui disgrazie: *Etiam tum juvenis cum insimularetur contra Franciscum Magnum Etruriae Ducem conjurasse, omnium rerum egens, Mantuae ignotus, equos viri cujusdam Nobilis mercede curavit.* Ma questa

congiura al riferire dei nostri storici, in cui trovaronsi sciauratamente inviluppati varii Gentiluomini Fiorentini, fu scoperta nel 1577. vale a dire in un'epoca, in cui da circa sei anni egli già soffriva i rigori dell' esilio, sicchè questa non potette esserne la vera causa (1); oltre a questo la sbagliò ancora circa il luogo del di lui esilio, che fu Malta, e non già Mantova, com' egli asserisce. Noi però siamo di opinione, che ciò dipendesse, come già si è detto, da una persecuzione domestica, qualunque ella si fosse, troppo chiara testimonianza facendocene la seguente sua, sebbene alquanto oscura Canzone ms. nel Cod. Magliabechiano 1293. della *Class.* VII. *pag.* 85. da esso *fatta*, come dicesi in altra copia del *Cod.* 346. *pag.* 443. della Classe istessa, *nella sua partenza di Firenze contro à' Parenti*:

Or che 'l carro di gielo,
 Che 'l Sol nel profondissimo Oceano

(1) Inviluppati in questa congiura furono Cosimo di Bernardo Rinieri, e Ristoro di Ristoro Machiavelli, ai quali, al dire del Lapini nel suo *Diario* ms. presso di noi, *a dì 6. di Maggio* 1577. *in lunedì fu loro mozzo la testa a ore* 14 *in su la piazza di Santo Apollinari, e furono infilzate in su duo picche per aver macchinato verso la persona propia del Granduca Francesco*.

Teme a tuffarsi dietro ad Orione,
Rotar per l'ampio cielo
Lento si scorge, e par si muova invano,
Or che più tempo luce
Cintia, che Febo al dì tolta la luce
Dà lunga notte, e 'l gelido Aquilone
A' fiumi lega il piè, ch' al mar gli adduce,
Se ben l'alma sent'io quasi smarrita
Dell'aspra dipartita,
Che 'l nuovo Sol n'apporta, onde sì temo,
Sì tutto agghiaccio, e tremo,
Amor, sdegno, e pietà mi scioglie, e snoda
La lingua, che 'l dolor tristo m' annoda.
Dolci paterni lidi (1),
Fiorite del bell' Arno amate sponde,
Lass'io svelto da voi tenero germe
Tra Mori, e tra gli Sciti,
Tra le più tempestose, e torbid'onde;

(1) Nel *Cod.* Magliabech. 346. della *Class.* VII. *pag.* 443. t. così leggesi:
Dolci paterni lidi,
Fiorite del bell' Arno amate sponde,
Ond'io svelto da voi tenero germe
Talor beato vidi
Il mio bel Sole, ohimè, tosto fra l'onde
Mosse da fieri venti
Scorgerò notte, e con pietosi accenti
Aprirò ec.

Quasi sull'alba spenti
Vedrò i miei giorni tra più tristi accenti,
Aprirò queste labbia afflitte e'nferme,
Che l'alma pria, che 'l piè muove a'lamenti.
Deh perchè qual pur segue il corpo l'ombra,
Non segue, e non ingombra
Pietosa morte me nido di duolo?
Che s'io vo lento, e solo
Mill'alati pensier, ond'io mi lagni
A me nemici voleran compagni.
Aura del mar, fresc'aura,
Ch'al par di te volar per l'onde fai
Impregnando le vele i tardi legni
Ond'il nocchier s'inaura,
Me dove tragger vuoi colmo di guai?
Forse ove il Nilo i campi
Impingua, o là 've 'l Tago aurati i lampi
All'arène dipinge? ombrosi i segni
Tutti del ciel omai, perh'io non scampi
Scossa da'venti ogni più salda antenna
Fiacchisi come penna
In cieche sirti; i duoi figli di Leda
Al mar mi dieno in preda:
Ch'oscuro nome, non pur chiara tromba
Nè in terra avrò, non ch'in bel marmo tomba:
Mentre ch'al tuo bel nido
Quand'è sereno il ciel, tranquillo il mare
Vago Alcion la tua consorte sola

Tu chiami, e l'aere, e 'l lido
Rimbombar fai dalle tue note amare,
Lasso! qual tu pur tale
Son io, ma perchè 'l ciel anco a me l'ale
Non dà, se'l mio desir col tuo sen vola?
Tu col tuo ben talor tempri 'l tuo male,
Ma chi io sospiro, e bramo ognora errando,
Me farà lieto quando?
S'io lascio ne' begli occhi i dì sereni
Tu, piede, ov'or mi meni?
Che s'indi io m'allontano, Amor m'è presso,
Chi può cangiando ciel cangiar se stesso?
La notte fugge, l'ora
Dietro del mio partir ratta le corre.
Deh se degli occhi miei con l'onda unquanco,
Se del mio cor con l'ora
Ti nutri giusto sdegno; or a disciorre
La lingua, ond'io mi doglia
Vie più che mai ti sproni ardente voglia:
Lasso, ch'io traggo il giovenil mio fianco
Da' patrii alberghi, acciò l'ultima spoglia
Di me, d'ogni altro ben finquì privato
Altro non abbia, ingrato
Tu, ch' a' miei casi esser pur dei sostegno,
Tu mio lignaggio indegno
Perch'a mia morte or t' accingi empio, e crudo,
Se qual' io venni al mondo, or men vo nudo.
Quella, ch'accende i cori

A risse, e morte tragga di te l'uno
Sozzo mostro pe' piè, l'altro pel collo
A micidiai furori
Di Marte, che superbo, empio, importuno
T' infuochi il petto, e 'l ciglio,
Rest' il padre sepolcro del suo figlio,
Poi dia col laccio a se l'ultimo crollo
Per lo miglior preso il peggior consiglio.
La figlia i figli allatti del suo padre
Del suo figlio la madre
Come non tuona, e non fulmina Giove,
Non saetta, e non piove
Ardenti fiamme, e già non ti risolve
La carne, i nervi, e l'ossa in fumo, e 'n polve?
I paventosi abissi
Te chiaman sempre, e tu perchè non presto
In quegli antri ten vai di pallor tinti.
Gli occhi solo in te fissi
Ha già Megera, e Cerbero funesto
Le venenose labbia
Ver te dischiude, e 'l cor pregno di rabbia.
Bollon d' eterne fiamme intorno cinti
Flegetonte, e Cocito; ivi notte abbia
Sempiterna il tuo nome, e d'alte strida
L'atra palude infida
Il meritato tuo tormento intuone;
Chi giusta legge impone,
Degno gastigo ad uom malvagio, e rio,

Qual tu nemico a' tuoi, ribello a Dio.
Canzon già l'ombra della terra scuote
L'Alba, e del ciel ogni altro lume oscura,
E me divide, e fura
Dond'io giammai muover non volli il piede.
Rimanti quì per fede
Far ad ogni alma dell'altrui pensiero
Fallace e torto, e del mio dritto, e vero.

Dal seguente Sonetto tratto dal Cod. Magliabechiano 344. *pag.* 121. dell' istessa *Class.* VII. chiaramente apparisce, che avanti della sua partenza soffrisse una lunga, e tenebrosa prigionìa (1).

Quì dove il Sol d' ogni stagion m' è tolto
Meco mi dolgo, e soltanto m' inchino,
E dico contro al mio fiero destino
Cagion, che sia così vivo, sepolto.
Deh perch' a morte m' hai, lasso, ritolto
A cui pur dianzi fui tanto vicino,
Ch' io sarei forse in luogo alto, e divino
Dalla pietà del Redentore accolto:
E questa mia terrena inutil salma
Sarebbe or polve, e non, per più mia doglia,

(1) In esso Codice sonovi pur di suo quattro Madrigali fatti ancora essi avanti la sua partenza. Per non esser noi soverchiamente diffusi ci contentiam d'avergli soltanto accennati.

Siccome è or doppia prigione all'alma,
E se pietà non vien, che me ne sciolga,
Questa destra n'avrà non lieta palma,
E sarà più, se di pietà si spoglia.

Vn personaggiò così qualificato, com' egli era, sì pe' i natali, che pel sapere, e forse ancora per la ben riconosciuta ingiustizia fattagli in patria, non dovea paventare cosa alcuna di sinistro, nè mettersi tanto in allarme per la sua sussistenza. Difatti colà, in Malta, trovò protezione, e patrocinio nella persona del Gran Maestro di quell' insigne Ordine Gerosolimitano, da cui l'onorevole incarico ottenne di suo Cancelliere, o sia di Segretario, e quindi ai 27. Gennajo 1571. fu arruolato tra essi Cavalieri per attestazione di F. Bartolommeo dal Pozzo a *pag.* 120. del *Ruolo dei Cavalieri Gerosolimitani*. Avvi chi lo ha ancora creduto elevato al grado eccelso di Gran Maestro, e ciò francamente l'hanno asserito e il Negri, e Pietro Bartoli a *pag.* 74. della *Part.* 1. della sua *Scelta di Rime di diversi*, dove in fronte ai componimenti del Pazzi vien egli qualificato *Gran Maestro di Malta*, sebben nell' Indice posto in fine vien espresso col suo nome, e grado: *Frate Antonio de' Pazzi Cavaliere di Malta*; nè tampoco sembra, ch' e' fosse innalzato al grado di Commendatore, come col Negri asse-

risce il Crescimbeni nel *Lib.* II. del *Vol.* IV. poichè il prelodato Cav. dal Pozzo nei suoi *Ruoli* non fa menzione alcuna di Commenda a lui commessa; il che suol sempre egli notare. Racconsolatosi alquanto nel vedersi intorno a se arrider la fortuna, che da lungo tempo se gli era sì fieramente congiurata, e ripreso brio, e vigore, ebbe egli di se stesso a dire:

Quegl'io che grave un tempo, e duro esiglio
   Sostenni, e ne dettai rime dolenti,
   Or con men tristi, e non dogliosi carmi
   Delle Rane, e de' Topi canto l'armi.

Dai quali versi apparisce il tempo, in cui volgarizzò il poemetto, e dai seguenti, tutti dalla prima Stanza della sua introduzione da noi tratti, il luogo rilevasi, ov' ei gli scrisse, cioè,

Là 've sottratto a rio di mar periglio
   Scosse il mortal velen Paolo a' serpenti,
   E lasciò con gli esempj, e col consiglio
   La Fè di Cristo in quegli scogli ardenti.

Quando, e dov' egli morisse niun dei nostri ce lo addita; si sa per altro da Scipione Ammirato nella *Part.* 1. *pag.* 95. delle *Famiglie Fiorentine*, ch' egli era in vita nel 1592., e Paolo Mini nel suo *Discorso della Nobiltà di Firenze a pag.* 106. pubblicato nell'anno dopo il rammenta tra i Fiorentini, che allora viveano con fama di eccellenti Poeti. Giano Nicio Eritreo

nella sua *Pinacoteca* dopo aver detto, ch'e' fu buon Mattematico, e perfettissimo Astrologo, ci assicura, che pronosticatosi, che nel giorno di S. Lucia di quell'anno sarebbe morto, ed avvicinandosi il tempo, ed essendone beffato si diede ad una sì fatta melanconìa, che lo privò nel giorno di già predettosi di vita. Ci piace infine di riportar quì a istruzione, ed edificazione di tutti, e specialmente degli uomini di lettere i due seguenti suoi sonetti ambedue tratti dal Codice Magliabech. 346. della Class. VII. uno alla *pag.* 376. t., e l'altro alla 436. t. nei quali egli ci dà un doppio luminoso saggio de' sentimenti di pietà, e di sincera contrizione dei suoi falli, e con essi darem noi fine, e termine a questa nostra troppo prolungata dicerìa degna assai più dei rimproveri scagliati contro l'editore Ab. Lorenzo Mehus delle Lettere del B. Ambrogio Traversari, a cui premesse una Prefazione più assai prolissa del testo, interessantissima quanto mai dir si possa, per contenere una completa Storia letteraria Fiorentina del secolo XIV.

Mentre ch'al Cielo i nubilosi rai
    Degli occhi volgi, e l'alma a Dio serena
    D'ogni grazia, e valor colma, e ripiena
    Purghi con pianto, e dolorosi guai,

Me che 'l dritto sentier sovente errai
Carco di fera voglia aspra, e terrena
Crudel, allettatrice, e ria Sirena,
Che 'l ben promette, nè l'attien giammai,
Rammenta al mio Signor, ch'umil ricetto
Li fia 'l mio cor, e queste interne parti
Se per grazia lo rende puro, e netto.
Quell'Amor dunque, che degnò crearti
Oda i tuo'preghi, e me vile, e negletto
Dal terreno dolor sciolga, e diparti.

Abbi di me, Signor, pietate omai,
E le mie gravi impietà raffrena,
Rimetti a me la meritata pena,
Che sol dinanzi a te, mio Dio, peccai.
Nacqui in peccato, e peccator, tu 'l sai,
Ma or, ch'apri la via, ch'al Ciel ne mena,
Lava quest'alma d'ogni macchia piena,
Ch'ella più bianca fia, che neve assai.
In me forma un cor nuovo, un spirto retto,
Anzi meco il tuo stesso ognor comparti,
E 'nfiammami di lui la lingua, e 'l petto,
Ond'io possa me stesso ognor sacrarti,
E quel vero olocausto a te diletto,
Il cor contrito in sagrifizio darti.

(*A* pag. 35. *vi è l'interpetrazione dei nomi Greci.*)

BATRACOMIOMACHIA
D' O M E R O
O SIA
GVERRA
DELLE RANE, E DE' TOPI

I.

Quegl'io, che grave un tempo, e duro esiglio
Sostenni, e ne dettai rime dolenti
Là 've sottratto a rio di mar periglio
Scosse il mortal velen Paolo a' serpenti,
E lasciò con gli esempi, e col consiglio
La Fè di Cristo in quegli scogli ardenti,
Or con men tristi, e men dogliosi carmi
Delle Rane, e de' Topi canto l'armi.

II.

Tu sebben solo ad opre alte d'onore,
Candido, e puro Rondinello, attendi,
E con saggi pensier, con gran valore
Di sorvolar le stelle ami, ed intendi,
Il picciol don, che a te non men che il core
Sacrato io porgo, in grado or da me prendi,
Che devota facella anco pur suole
Giove gradir, benchè abbia in Cielo il sole.

III.

Cominciando io primiero il sacro, e santo
Delle muse drappel devoto, e umile
Prego, che lasci d'Elicona alquanto
L'altero colle, e che non prenda a vile,
Indi venendo, sostenere il canto,
Che in sul ginocchio dianzi con mio stile
Debole, e incerto mie pur come carte
Picciole tavolette accolsi in parte,

IV.

Che nota fare una crudel contesa
Mossa alle Rane a tutto il mondo io voglio
Dai fieri Topi (aspra di Marte impresa)
Che n'ebber vanto, ed esse alto cordoglio,
L'opra imitando da i superbi intesa
Giganti opposti al Ciel con tanto orgoglio,
E così quinci, e quindi ogni mortale
Ne già parlando: e'l suo principio è tale.

V.

Di bere un topo desioso, e vago
Fuggito un dì da rapaci unghie immonde
Di crudel gatto ad un propinquo lago,
Tutta la barba teneva nell'onde,
D' acque dolci gustar contento, e pago,
Vna famosa Rana, ch' alle sponde
Era vicina, il vide, e come suole
Gracidando formò queste parole.

VI.

Chi sei? dond'arrivasti, o forestiero,
A questi liti? e di che stirpe nato?
Fa' che da te mi sia racconto il vero,
E non bugie: che s'io di me trovato
Degno t'avrò, merrotti ove il primiero
Onor ti fia in mia magion portato,
E doni al tuo partir pregiati, e cari
Avrai da me, da peregrin tuo pari.

VII.

Re Fisignato io son gran capitano
Delle Rane, e da lor s'onora, e teme
In quest'acque il mio nome, e non lontano
Dal Pò nacqu'io là su le rive estreme.
Peleo me generò chiaro, e sovrano,
E Idromedusa nobile, che insieme
Eran congiunti sì, che ad ambo il core
Ardea di pura fè, di casto amore.

VIII.

Parmi certo veder che diadema
Regale in testa, e scettro in man tu porte,
E di bellezza sovr' ogni altra estrema
Ten vada ornato, e'n guerra ardito, e forte
Ti mostri sì ch' ognun t'ammiri, e tema.
Ma tosto dì con voci chiare, e scorte
In qual guisa tu vuoi, e da vantaggio
Quali i prim' avi fur del tuo lignaggio.

IX.

Il Topo allora, o amico mio, rispose,
Perchè cerchi mia stirpe inclita, e chiara
Tra le più in Cielo, e in terra, alte e famose?
Psicarpace è il mio nome, e dolce, e cara,
M' è Licomile bella, in cui ripose
Il Ciel cortese ogni virtù più rara,
Figlia al Re Pternotrotte, al mio gran padre
Trossarte moglie, a me nudrice, e madre,

X.

Che generommi in piccol alberghetto;
Di fichi, e noci, e cibi altri nudrito.
Ma di vera amistà qual buono effetto
Fie tra noi? di natura, e d'appetito
Diversi? Tu nell'acqua hai il tuo ricetto,
A me lo stare in terra è sol gradito,
E mangio in ogni tempo, e in ogni stanza
Di quel ch'ha di mangiar l'uom per usanza.

XI.

A me ritonda cesta, in cui s'accoglia
Bene spianato, e bianco pan, nascosto
Nol tien; nè vieta, che talor mia voglia
Sazin stese cofacce ove sia posto
Gran sisamo; e sovente avvien si scioglia
Il digiun mio prosciutto ben riposto,
Di cui mi par che il ventre anco si goda
Quanto d'altr'esca, che da me si roda.

XII.

Fegato involto in rete grassa, e bianca,
E di soave latte ben premuto
Cacio fresco mie forze ognor rinfranca,
E buon confetto a me grosso, o minuto
Ovunque io vada, o stia giammai non manca,
Dagli alti Dei del Ciel sì in pregio avuto:
Nè ciò che in varii cibi si dispensa
Da cuochi in vasi ornati ad ogni mensa.

XIII.

Nè strepitosa guerra ho mai fuggita,
Ma tra i primi guerrier pronto m'addussi:
Nè mai temè questa mia destra ardita
Nullo per grande, e membruto uom, ch'ei fussi,
E in punta preso il piè d'alcun, le dita
Senza suo duol per morder, mi condussi
Al letto, nè da lui del sonno il corso
Ruppi, sì dolce è de' miei denti il morso.

XIV.

Ma di due soli un gran timor m'atterra,
Gatto, e sparvier, che in questa, e in quella parte
Mortal mi fanno, e dispietata guerra.
Della trappola ancor l'inganno, e l'arte,
Quando mio fato il vuol, m' inchiude, e serra:
Ma più tem' io del gatto, che non parte
Da fessura, o pertugio unqua di muro,
Dov'entrar, d'onde uscir bramo, e procuro.

XV.

Non di zucche io mi pasco, e non di biete;
Non di rafani, o d' appii intorno all'acque:
Questi son vostri cibi, e grasse, e liete
Con questi farvi alla natura piacque;
Queste son le vivande, che solete
Goder voi altre, e detto ciò, si tacque.
A questo Fisignato sorridendo
Incontro a lui parlò così dicendo.

XVI.

O Peregrin molto ti glorii, e vante
D'empierti bene il ventre; e a noi son date
Mirabili a veder tai cose, e tante
In acqua, e in terra, che ci fan beate:
Solo a noi diede il gran Giove tonante
Or l'una vita, or l'altra, ambedue grate,
Di gire a salti in terra, e in acqua a nuoto,
E ciò ti fia, se vuoi, facile, e noto.

XVII.

Ch'io ben ti porterò sovra 'l mio tergo,
Ma attienti a me, che ad ora ad or non pera,
E lieto venga al mio regale albergo.
Sì disse, e poscia con gentil maniera
La fronte volta se gli offrì da tergo:
Ei veloce vi salse, e là dov'era
Tenero il collo, con le braccia tese,
Con leggier salto subito s'apprese.

XVIII.

Lieto in principio ei si mostrava, quando
Vicina ancora avea l'amata riva,
Di veder Fisignato andar notando
Giojoso: ma qualor poscia sentiva
Ricoprirsi dall'onde, lacrimando,
Tardi pentito del suo error, sen giva,
E in accusando il van suo pentimento
Era a svegliersi il crin tutto il suo intento.

XIX.

E con l'un piede, e l'altro le premea
La pancia, e per non esser punto avvezzo
Il cor nel petto forte gli battea,
Veggendosi lontan da terra un pezzo,
E da freddo timor stretto piangea,
E sol vedere il lito avendo in prezzo
La coda in prima stese entro a quell'acque,
Che qual remo in quel punto usar gli piacque.

XX.

E con devoto cor gli eterni Dei
Pregando di poter con loro aita
Venire in terra, e da sì gravi, e rei
Casi del lago assicurar la vita,
Si sommergea nell'onde, e d'alti omei
Percotea l'aria con non più sentita
Voce d' afflitto core, e tai tormenti
Detti mandava fuor sparsi d'accenti.

XXI.

Non sì portò sul tergo il peso amato
Il toro allor, che in Candia il mar varcando
Condusse Europa, come or me portato
Sopra fallace dorso navigando
Conduce a ria magion lo scellerato
Ranocchio, il corpo suo pallido alzando
Dalle bianch'acque, e tal, che par, che voglia
Avere alfin di me l'ultima spoglia.

XXII.

Vna gran serpe allo'mproviso apparve,
Vista a lor fiera, e sovra l'acque eresse
Il collo: ciò tosto veduto sparve
Fisignato, e ignorando qual dovesse
Compagno ivi morir, più non comparve,
Ma nel profondo star del lago elesse,
E ancor da instinto natural portato
Schivò la negra Parca, e il duro Fato.

XXIII.

Quegli lasciato in abbandon supino
Tosto cadde nell'acqua, e in sì rea sorte
Stringea le mani, e'l corpo suo meschino,
Or giù tuffava, or calcitrando forte
Suso il tornava; ma il suo fier destino
Con mille stridi lo condusse a morte:
Bagnati i peli gli eran di tal pondo,
Che il misero ognor più traeano al fondo.

XXIV.

E nel morir sciolse la lingua in questo
Parlare estremo; oh infido Fisignato
Già non potrai tal fatto empio, e funesto
Ai sommi Dei tener chiuso, e celato,
Che vie più che da scoglio duro io resto
Dai falsi omeri tuoi rotto, e scempiato:
Miglior di me certo non eri in terra
Al corso, al cesto, alla pancrazia guerra.

XXV.

Ma in questo lago con astuzia, e inganno
Gittato m'hai; vendicatrice ha Giove
La vista pur, e del mio grave danno
Tosto darai le pene acerbe, e nuove
A mille topi, e mille, che saranno
A far contro il tuo scampo atroci prove:
Sì disse, e poi la sua terrestre salma
Lasciò nell' acque, e all' aria spirò l' alma.

XXVI.

Vide Licopinace assiso in quella
Verde riviera il miserabil fatto,
Grandi urla mise, e l' aspra, e ria novella
A dare ai topi subito fu tratto;
Questi intesa tal morte iniqua, e fella
Arser d' ira crudel tutti in un tratto,
E fer bandir per due trombetti intorno,
Che ciascun fusse insieme al far del giorno,

XXVII.

Per far consiglio in casa il Re Trossarte
Padre dell' infelice Psicarpace,
Che ancor supino in paludosa parte
In tutto esangue, e freddo corpo giace,
E in mezzo al lago il misero in disparte
Sen va lontan dal lito a lui fallace;
E giunti in fretta allo spuntar del Sole
Trossarte irato fe lor tai parole:

XXVIII.

Benchè sofferto n' abbia con quest' una
Molte ingiurie sol io da queste rane,
Di tutti, o amici, è questa rea fortuna.
Ben infelice io son, cui non rimane
Di tre figli, ch'avea, prole più alcuna.
Nimicissimo gatto con sue strane
Arti il primo rapì, che nell'uscire
Fuor d'un pertugio il prese, e feo morire.

XXIX.

Dentr' un inganno poi fatto di legno
Con più false arti, oggi chiamato al mondo
Trappola ai Topi precipizio indegno,
Vomin crudeli uccisero il secondo;
Il terzo a me diletto, e caro pegno,
Ed a sua madre, ora d'un lago al fondo
Con nuove frodi n'ha tratto, e sommerso
Fisignato empio, traditor perverso.

XXX.

Or suso armiamci, e ciascuno esca fuora
Contra di lor con diverse armi adorno.
Ciò detto, e persuaso ognuno allora
Le forti armi, che avea, si mise intorno;
Marte Dio della guerra gli rincuora
A vendicare un tanto oltraggio, e scorno:
Pria dunque in vece di schinieri entrambe
Di gusci di baccelli armar le gambe.

XXXI.

Di quei più verdi, e ben se gli adattaro
La notte stando in piè tratte, e mangiate
Le fave: e i loro usberghi accomodaro
Con cannucce da pelli circondate,
I quali con grand'arte fabbricaro,
Più gatte a posta fatta scorticate;
Scudi, e brocchieri lor furon quei cerchi,
Che le lucerne in mezzo han per coperchi.

XXXII.

Le picche, e lance, agora lunghe, e forti,
Opra di Marte, ed alle tempie, e teste
Per elmi da guerrier saggi, ed accorti
Dure scorze di noci eran conteste;
Così s'armaro i Topi: e de' lor porti
Limose uscir le Rane accinte, e preste
Questo intendendo, e insieme accolte in terra
Consiglio fer della futura guerra.

XXXIII.

Mentre ch'elle tra lor vanno pensando
Donde sì gran discordia, e tanto sia
Nato rumor, lo scettro in man portando
Embasichitro imbasciador vien via,
Figlio di Tiroglifo, e avviso dando
Tristo di guerra dispietata, e ria
Preparata da' Topi a gran ragione,
Tutto alle Rane in tal maniera espone:

XXXIV.

O Rane fortemente or minacciate
Da' Topi, io son da parte lor quì giunto
A dir, che le vostre armi in man prendiate
Per far con lor battaglia in questo punto,
Che nell' acque da voi male abitate
Psicarpace l'altrier vider defunto
A galla andar, che il vostro Rege a torto
Fisignato l'avea sommerso, e morto.

XXXV.

Combatta pur chi di progenie è nata
Chiara tra voi inclita ancor rimane.
Così detto spario, ma la'mbasciata
Vdita i cori alle superbe Rane
Commosse, e d' opra tanto scelerata
Biasmaro il Re con voci altiere, e strane,
Ma Fisignato allor levato suso
Così lor rispondendo aperse il muso:

XXXVI.

Io non ho, miei fedeli, il Topo a morte
Condotto, e men quando perì lo vidi;
Egli affogossi, e l'ore sue più corte
Certo fece scherzando in questi lidi
Con imitar, per sua malvagia sorte,
I nuoti nostri ben sicuri, e fidi,
Ed ora i Topi me sì falsamente
Accusano di ciò tanto innocente.

XXXVII.

Prendiam su su, prendiamo omai consiglio,
E i Topi distruggiam pieni di froda:
Quel che miglior m'appar dico, e consiglio;
Armiamci il corpo, e stiam tutti alla proda
Dove del precipizio è il gran periglio:
Quando contro venirne lo stuol s'oda
Con furor, chi vicin verrà alle sponde
Coi capi armati gli trarrem nell'onde:

XXXVIII.

Ed affogando quei non usi al nuoto
Subito quì da noi liete fie posto
Degli uccisi un trofeo famoso, e noto.
Poi ch'egli ebbe così detto, e risposto,
Le fe' armar tutte con veloce moto,
Pria d'intorno alle gambe sovra posto,
E bene attato foglie di gran malve,
Che qual ferro le fea sicure, e salve.

XXXIX.

E si copriron poscia il tergo, e'l petto
Di verdeggianti biete, e fur gli scudi
Di cavoli gran foglie, ed ogni elmetto
Lievi conchiglie, e i ferri astati, e nudi
Giunchi appuntati, e lunghi, ed ove eretto
Era il terren munite, e di ben crudi
Animi colme, e di valor sovrano
Squassavan l'aste, ch'avean prese in mano.

XL.

Giove chiamò nella stellata sfera
Tutti gli Dei, e lor mostrò d'armati
Di lunghe lance una infinita schiera,
Guerrieri di valore alti, e pregiati.
Qual va la turma de' Centauri altiera,
E de' Giganti crudi, e dispietati,
E con soave viso, e gran decoro
Interrogò il celeste, e divin coro.

XLI.

O Dei immortali, or quai saran di voi,
Che dieno ai Topi, ed alle Rane aìta?
E disse volto a Pallade: tu vuoi,
Figlia, i Topi aiutar saggia, ed ardita?
Che alle sacr' esche, ed agli odor de' tuoi
Sacrificj in tuo Tempio han tutti vita
Menata ad ora ad or lieta, e gioiosa:
Ed ella a lui sì pronta, e baldanzosa:

XLII.

Porgere ai Topi, o Padre mio, soccorso
Ne' lor travagli a me punto non piace,
Che m'han fatto gran danni, ora col morso,
Ed or con l'unghia sordida, e rapace,
Per l'olio han guaste mie lumiere, e morso
Le mie corone, e più questo mi spiace
Danno ch'han fatto, e più mia mente addoglia,
Che il Peplo han roso mia sagrata spoglia.

XLIII.

Di cui sottil lunga stagion lo stame
Filai leggiadro, e con fatica ed arte
Sottil tessei le belle, e ricche trame.
Forata poi da lor più d'una parte
M'acconciò il mastro; or a sue giuste brame
Soddisfare io non posso, ed ei non parte
Punto da me, che vuol danari, o pegno,
E per questo ardo in lor d'ira, e di sdegno.

XLIV.

E per tessere il drappo anco m'è tolto
Render quel ch'ebbi bisognando in presto;
Nè di mente lo stuolo inferno, e stolto
Delle Rane aiutar giudic' onesto,
Ch'essendo stanca, e affaticata molto,
L'ebbi tornando dalla guerra infesto,
Ch' uopo avendo di sonno, e di riposo
Mi fu col gracidar sempre noioso.

XLV.

Nè forte strepitando pure un poco
Mi lasciò chiuder gli occhi, onde fu tanto
Della testa il dolor, che posa, o loco
Per me non era, e giacqui infino a tanto,
Senza sonno pigliar, ch'a poco a poco
Venendo il dì s'udìa de' Galli il canto.
Ma lasciam d'ajutargli, acciocchè poi
Da lor ferito alcun non sia di noi.

XLVI.

E sì presso al venir sono alle mani,
Che a opporsi in vano andrebbe or ogni Dio,
Ma di veder lor colpi orrendi, e strani
Dal Cielo in noi s'appaghi ogni desio.
Così diss'ella, e degli Dei sovrani
Ognun rispose, e al suo parer s'unìo,
Ed in un luogo insieme tutti accolti
Tenevan gli occhi alla battaglia volti.

XLVII.

Ecco due araldi in bellicoso carme
Il segno a dar della futura guerra,
E quà Zanzare e là sonando all'arme
Dir con gran trombe serra, serra, serra,
E chi armato non s'è subito s'arme.
Giove sentì questo tumulto in terra,
E diede anch'ei tonando dal suo regno
Di mortal pugna un manifesto segno.

XLVIII.

Il Ranocchio Ipsiboa fu che primiero
Per mezzo il corpo il fegato trafisse
Con giunco acuto a Lichenore il fero,
Che stava in mezzo alle spietate risse;
Cadde ei boccone, e il crin lucido, e nero
Macchiò di polve, e il ceffo in terra affisse.
L'altiero Troglodito in questo mentre
Cacciò il forte ago a Pelion nel ventre.

XLIX.

Cui prigion nel cader fece la Parca
Negra, e l'alma gli uscì del petto fuore.
Seutleo Rana non fu lenta, nè parca
Di trapassare a Embasichitro il core,
E Artofago Topo un colpo scarca
Nel corpo a Polifon sì ch'e' ne muore
Supin cadendo; or come si fu accorto
Limnocare di lui ferito, e morto,

L.

Percosse prevenendo Troglodito
Con un grosso macigno in mezzo il collo:
Restò dalla percossa sì stordito
Questo Topo, che diè l'ultimo crollo.
Allor Lichenor furibondo, ardito,
Nè a far vendetta mai stanco, o satollo,
Codiò Limnocar sì che nella pancia
Gl'immerse, e non errò, tutta la lancia.

LI.

Crambofago fuggendo, inteso questo,
Andò a cadere in ripe alte, e profonde:
Ma non però il fuggir fu così presto,
Come di lui l'intento era, a quell'onde,
Che a Lichenor non fosse urtando infesto,
Che del lago vicino era alle sponde:
Cadde dunque Lichenore, ed estinto
Fe' il chiaro lago del suo sangue tinto;

LII.

E in terra urtò con impeto, e col peso
De' grassi fianchi, e dell'interiora,
Che gli uscien sì, ch' egli restò disteso
Sul lito, e quivi da Limnisio ancora
Fu Tiroglifo svaligiato, e preso;
Calamintio temè veduto allora
Pternoglifo, e gittato via dall'alto
Lito il brocchier prese nell' acque un salto.

LIII.

Percosso dall'aquatica Idrocare
Fu il gran Re Pternofago nella gola
D'un sasso in guisa tal, che dalle nare
Pel naso giù il cervel gli stilla, e cola,
E macchiato il terren di sangue appare.
Borborocete Rana altiera, e sola
Dal furibondo fu Licopinace
Con l'ago ancisa, e in tenebre or si giace.

LIV.

Cnissodiotte amico dell'arrosto
Fu tratto per un piè da Prassofago,
Che poi ch'addosso gli ebbe le man posto
Gli strinse il collo, e l'affogò nel lago.
I morti Topi a vendicar disposto
Psicarpace novel ferì con l'ago
Sì ben Pelusio, che gli cadde ai piedi,
E al Re il mandò delle Tartaree sedi.

LV.

Visto questo, di fango Pelobato
Getta una gran brancata, e nella faccia
L'appicca a Psicarpace, ch'accecato
L'ha quasi; ond'ei pien d'ira si procaccia
Di ponderoso sasso, che trovato
Sul campo avventa, e il destro stinco schiaccia
Sotto il ginocchio a lui, che nella polve
Supin caduto si dibatte, e involve.

LVI.

Vendica Pelobato, e in Psicarpace
Muove la Rana Craugaside, e caccia
Nel corpo a lui l'acuto giunco, e'l face
Passar ben entro, e come poi procaccia
Di tragger fuor dell'avido, vorace
Ventre con forti, e poderose braccia
La sanguinosa picca, a gran rovina
Si spargon tutte al Topo l'intestina.

LVII.

Sitofago in sul lido il tutto vede,
E zoppo, e con gran duol dalla battaglia
Parte, e il timor per acquetar, che il fiede,
Di morte nel vicin fosso si scaglia.
Avvien, che i diti in sommità del piede
Trossarte irato a Fisignato assaglia,
Ond'egli per lo duolo intenso, e forte
Ratto al lago fuggì per fuggir morte.

LVIII.

Trossarte un altro poi tra morto, e vivo
Visto, che in terra era caduto prima,
Gli corre addosso, e della vita privo
Farlo in tutto di nuovo agogna, e stima:
Ma di questo Ranocchio mezzo vivo
A lui Prasseo vieta la spoglia opima,
Che tra i suoi difensor viene, e la lancia
Con intrepido cor vibra, e gli lancia.

LIX.

Non gli spezzò lo scudo, che dell'asta
Era per caso il ferro ottuso, e rotto,
D'Artepibulo un figlio è, che sovrasta
Tra gli altri Topi a lui ben caro, dotto
Giovin nel guerreggiar, sì che contrasta
Da vicino, e ciascun vince, e non sotto;
Meridarpace ha nome, e il primo in giostra
Anzi lo stesso Marte esser dimostra.

LX.

E presso al lago trattosi orgoglioso
Scevro dagli altri minacciando andava,
E delle Rane il fero, e bellicoso
Popolo a depredar vento si dava:
E l'avria fatto inver, che valoroso,
E di membra robuste si mostrava,
Se visto Giove il lor mortal periglio
Non girava pietoso in esse il ciglio.

LXI.

Indi mossa la testa, ed in tal voce
Rotto il silenzio, disse: o Dei immortali,
Innanzi agli occhi un fatto molto atroce
M'appar, Meridarpace aspri, e mortali
Colpi a far nelle Rane è sì feroce,
Ch'io stupisco di lui, temo i lor mali,
Però non siamo a mandar lor più lenti
Pallade, e Marte Dei saggi, e possenti;

LXII.

Che ben potran costui tener discosto,
E sia, quanto si vuol, gagliardo, e forte.
Così Giove parlò, e a lui risposto
Da Marte fu con queste note accorte:
Giove il valor di Pallade, che ascosto
Non t'è, nè il mio dall'imminente morte
Tor le Rane non può, ma tutta unita
Sia nostra possa a dar lor presto aita,

LXIII.

O tu l'orribil tuo fulmine avventa,
Onde fu già de' fieri empi Titani
La schiatta ancisa ad opre eccelse intenta,
E d' Encelado quella, e de' profani
Rozzi Giganti relegata, e spenta.
Sì disse Marte, e dalle sante mani
Di Giove uscì lo spaventoso telo,
Ma tonò prima, e tutto scosse il Cielo.

LXIV.

Rotando il fulmin poi nel fuoco involto
Volò dalle sue regie, e forti braccia,
Che tra i Topi, e le Rane avendo colto
E questi, e quelle in un spaventa, e impaccia,
Ma non perciò lo stuol Topesco ha volto
Dal Ranocchiesco esercito la faccia;
Anzi più ardente fatto a dar rimane
La morte, e il sacco alle pugnaci Rane.

LXV.

Ma il gran padre del Cielo a pietà mosso
Nuovo popol mandò loro in ajuto,
Che all'improvviso giunse, e par che addosso
Porti ognuno una incude, ed abbia avuto
Dalla natura ancor l'esser tutt' osso;
Larghe han le spalle, e il collo ben nerbuto,
E d'Ostriche la scorza, e nelle bocche
Forbici a strigner chi gli prenda, e tocche.

LXVI.

Rosseggiano in sul dorso, e otto piedi
Hanno sì strambi, e al camminar sì storti
Son che ognor per traverso entrar gli vedi:
Son blesi, son d' unghioni adunchi, e torti,
Gli occhi han nel petto le lor proprie sedi,
Chiamansi Granchi valorosi, e forti,
Che tosto che fra i Topi in campo entraro
Le man, le code, e i piedi lor tagliaro.

LXVII.

Talchè de' Topi l' infelici schiere
Per torcer sempre l' aste nel colpire
Dei Granchi i duri dorsi, e non potere
Regger più di costor l' invitto ardire,
Il nuovo guerreggiar, le prove altiere,
Sbigottite si dier tutte a fuggire:
E così mentre il Sol giva sotterra
Finì col fin d' un dì quest' aspra guerra.

NOMI GRECI INTERPETRATI

Artepibulo, che cerca del pane.
Artofago, mangiapane.
Blesi, rattratti.
Borborocete, che sta nel fango.
Calamintio, detto così da un' erba.
Craucaside, così detto dal gridare.
Embasichitro, che insacca nelle pentole.
Encelado, romoreggiante, tumultuante.
Fisignato, che gonfia le gote.
Grambofago, pappacavoli.
Idrocare, che gode delle acque.
Idromedusa, Reina delle acque.
Ipsiboa, che gracida forte.
Lichenore, che lecca.
Licopinace, leccapiatti.
Limnisio, palustre.
Limnocare, che gode ne' pantani.
Meridarpace, che toglie i rimasugli.
Notagmone, avente il dorso d' incudine.
Peleo, di fango.
Pelion, nato nel fango.
Pelobato, che passeggia nel loto.
Pelusio, detto così dal fango.
Polifone, che gracchia.

Prasseo, così detto da' porri.
Prassifago, che mangia porri.
Psicarpace, che ruba i minuzzoli.
Pternotrotte, che rode i prosciutti.
Pternofago, che mangia prosciutti.
Pternoglifo, che vuota i prosciutti.
Salidostomi, che hanno la bocca a forbice.
Seutleo, pascibietole.
Sitofago, che mangia il grano.
Tiroglifo, che vuota il cacio.
Troglodito, che entra ne' buchi.
Trossarte, che divora il pane.